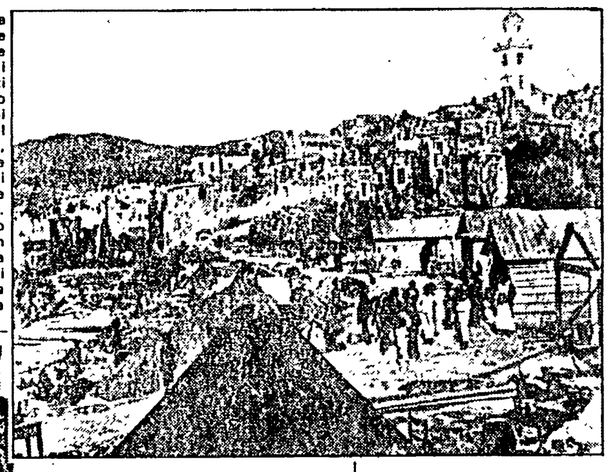
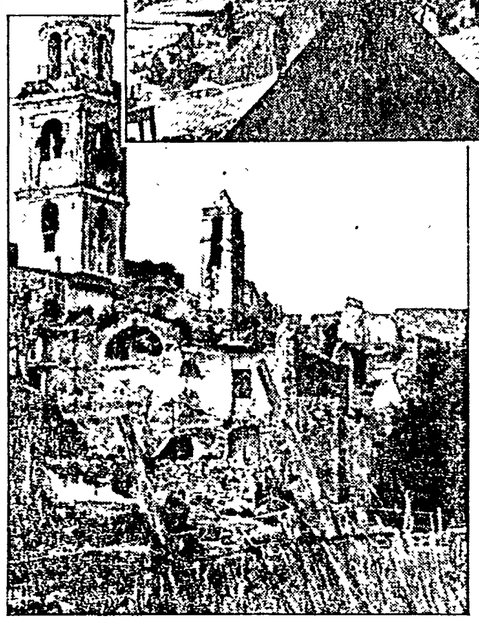
La ricostruzione di Bussana Vecchia

Nella foto, a destra, le baracche che ospitavano i sopravvissuti al terremoto del 1887, ai piedi del paese. Sotto, un'immagine del paese oggi con le case diroccate. Nella foto piccola, in basso, una strada di Bussana Vecchia





Distrutto dal terremoto (e dal Genio civile) il paesino ligure è ora «colonizzato» da artisti e da urbanisti Spariti i tetti Tutti gli spazi sono stati reinventati dagli abitanti

Il piccolo borgo dove la fantasia è al potere

Dal nostro inviato

BUSSANA VECCHIA — *Il visitatore diretto per la prima volta a Bussana Vecchia stenta a credere, guardando il borgo medioevale da lontano, che quel crocchio di case consunte e scoperchiate possa ospitare qualcuno. Ma il paese — appollaiato da secoli sul cucuzzolo del Capo Marine, tra San Remo ed Arma di Taggia, a pochi chilometri dalle sponde del mar Ligure — nasconde tra i suoi ruderi una comunità che da anni sfidando la burocrazia e, secondo alcuni, anche il buon senso.*

Cos'ha di speciale Bussana Vecchia, a tal punto da aver meritato l'attenzione da parte di architetti ed urbanisti di tutto il mondo?

«Semplice, i suoi abitanti vivono al di fuori di ogni norma e regolamento», ci dice sorridendo l'architetto pavese Claudio Baracca, vincitore, assieme ai suoi colleghi Giorgio Corioni e Massimo Giuliani, di un concorso internazionale di idee indetto dal comune di San Remo (di cui Bussana è frazione) per giungere al riassetto urbanistico e normativo del paese. Ed effettivamente il caso di Bussana, frutto di una miscela incredibile di avvenimenti naturali, storici e sociali, è forse unico in Europa e nel resto del mondo occidentale. «Vi è stato sperimentato — continua Baracca — in modo per la maggior parte inconsapevole, quello che può verificarsi recuperando un intero paese liberi dai condizionamenti legali e normativi che invece hanno condizionato la costruzione delle altre città».

La storia che ha fatto del borgo ligure questa sorta di paese delle meraviglie ha comunque tutti gli elementi per appassionare anche i «non addetti ai lavori».

Il destino di Bussana venne segnato quasi cent'anni fa, alle 6,25 del 23 febbraio 1887. Una violentissima scossa di terremoto fece rovinare gli ultimi tetti e solai che avevano resistito ad una precedente lunga serie di scosse minori.

Ai bussanesi si pose un dilemma: abbandonare il paese o ricostruirlo?

L'ipotesi che prevalse fu quella incoraggiata dal governo centrale, il quale aveva proposto di costruire di sana pianta un'altra Bussana a valle del centro danneggiato. Le vittime del sisma, che le foto dell'epoca ci mostrano accampate ai margini dell'abitato, non indugiarono così a trasferirsi nelle nuove case, senza neanche preoccuparsi di arrogare il diritto di proprietà sui ruderi, tanto più che allora nella zona il catasto era ancora un sogno lontano da realizzarsi. Così le erbacce divennero in poco tempo le padrone incontrastate dei resti di Bussana, le cui vie si coprirono di detriti e di polvere.

Nessuno se ne ricordava quasi più quando, all'inizio degli anni 50, alcune famiglie di immigrati calabresi ne tentarono la «colonializzazione» riadattando le case meno fatiscenti. Ma l'intervento del Genio Civile, che — dichiarato il borgo inabitabile — distrusse le ultime volte ancora solide, sembrò porre definitivamente fine alla storia di Bussana.

Tuttavia dieci anni dopo il paese tornò a trasformarsi ancora in un brulicante straordinario cantiere. Un gruppo di artisti, soprattutto stranieri, si insediò in alcune parti del borgo durante l'estate. Man mano gli abitanti aumentarono, alcuni si stabilirono a Bussana stabilmente.

Le strade coperte venivano ripulite, i resti del paese erano raccolti, catalogati e riutilizzati per costruire un paese nuovo, costituito da case ripensate secondo le esigenze di ognuno pur senza ledere i diritti altrui, in base ad una sorta di «legge» non scritta.

Oggi il borgo, recuperato per oltre il 50%, è abitato da una quarantina di abitanti stabili e da oltre trecento stagionali. Ma da lontano sembra ancora quello pietrificato dal terremoto.

«I tetti non esistono — ci spiega l'architetto Giuliani — li hanno sostituiti con terrazze ricavate dalle volte degli ultimi piani. Le stesse scale poggiano su quel che resta di quelle precedenti».

Nell'indifferenza generale Bussana era così rinata sulle proprie macerie e grazie alle proprie macerie.

«Nessuno rivendicava la proprietà delle case — ci spiega Giuliani — così l'occupazione del borgo era vissuta come un grande gioco collettivo la cui scacchiera era un intero villaggio su cui era possibile intervenire al di fuori di ogni legge, inventando nuove regole appropriate».

Insomma, quello che era stato un paese-fantasma era diventato una specie di città-stato, in grado di mettere in crisi qualsiasi tradizionale meccanismo burocratico.

Il progetto degli architetti pavesi che hanno vinto il concorso internazionale di idee potrebbe finalmente consentire di riportare la situazione alla normalità tutelando quanto fino ad oggi è stato realizzato.

Baracca, Giuliani e Corioni si sono infatti premurati di garantire la permanenza degli abitanti e delle loro attività riorganizzando la situazione esistente. Risultato: la chiesa semiscoperchiata diventa una piazza, il castello una scuola d'arte, l'oratorio un centro turistico e civico.

Sarà messa una pietra anche sopra il ricordo, oggi leggibilissimo, del terremoto? «Assolutamente no — risponde Corioni — anzi, nel nostro progetto la memoria degli eventi storici e delle vicende del terremoto permea la città. Ed è proprio la sovrapposizione tra la registrazione fisica del terremoto e il processo di rinascita del paese a rendere Bussana più suggestiva». Soltanto un tracciato di nuove mura contribuirà a dare energia all'immagine disgregata ed incerta dei fianchi del borgo, crollati e mai recuperati.

Gli eventi, il caso e — salvo contrattempi — l'intervento sapientemente dosato dell'urbanista sono così sul punto di restituirci, malgrado gli incredibili interventi di ricostruzione, un centro storico che conserva la sua immagine originale, al contrario di altri in cui intromissioni assai più modeste hanno gravemente compromesso l'immagine urbana. Sembra proprio che a Bussana la fantasia abbia avuto la meglio su tanti ferrei piani regolatori.

Quale insegnamento trarne? È presto per dirlo. Il progetto pavese deve ancora andare in porto, dopo essere rimasto per tre anni congelato nei cassetti del Comune di San Remo (il Pci locale fece un'interpellanza alla giunta di pentapartito per sbloccare la situazione). Né esistono tutto sommato serie garanzie che l'amministrazione comunale intenda renderlo esecutivo. Ma Bussana e i suoi abitanti, abituati ad una storia travagliata, non sembrano disposti a darsi per vinti.

Marco Brando

La guerra tra Iran e Irak

come obiettivo irrinunciabile della guerra la caduta del suo nemico, del «grande satana», come Saddam Hussein è correntemente definito a Teheran. Il conflitto non poteva che finire in un vicolo cieco, se è vero come è vero che nessuna delle due parti è in grado di imporre la propria vittoria con la forza, avendo l'Irak la superiorità in armamenti e tecnologia e l'Iran la supremazia in risorse umane (cioè in carne da cannone: e l'espressione è tragicamente calzante, se si considera che il bilancio in vite umane supera ormai, secondo le stime più correnti, il milione di morti).

Di qui tutte le convulse fasi successive: nella primavera del 1984 la già ricordata «guerra del petrolio» (che si trascina con alti e bassi tuttora); all'inizio del 1985 la «guerra delle città», col tentativo dei due contendenti di fiaccare l'avversario a suon di bombardamenti terroristici sui centri abitati; e poi nella seconda metà del 1985 e all'inizio di quest'anno la penetrazione delle truppe iraniane al di qua del confine, con l'occupazione a febbraio della penisola e del porto di Fao e con le estenuanti e dissanguanti battaglie nelle paludi centrali di Mahjnoon e sulle rive dello Shatt-el-Arab. Fino alla nuova preoccupante svolta di questi ultimi giorni.

A questo punto è più chiaro che mai che tutto è in discussione. Sono in discussione gli equilibri regionali, minacciati dal carattere sempre più virulento dell'estremismo islamico, alimentato dal protrarsi del conflitto e che turba i sonni di tutto l'establishment arabo moderato. Sono in discussione le tradizionali alleanze: l'Irak, già capofila del «fronte del rifiuto» (e per questo Israele fin dall'inizio ha passato sotto banco armi all'Iran) è ora parte integrante del «fronte moderato» (Egitto, Giordania, Arabia Saudita) che lo sostiene nella guerra per paura del khomeinismo; mentre il ruolo di capofila dell'intransigenza è passato alla Siria, unico paese arabo insieme alla Libia ad essersi schierato a fianco di Teheran (per odio verso l'Irak). È in discussione il ruolo delle superpotenze, con l'Urss (invischiata nel vicino Afghanistan) che rifornisce discretamente Baghdad e strizza intanto l'occhio a Teheran e con gli Stati Uniti che si sono fatti intrappolare nella tagliola dell'Irangate. È in discussione la capacità dell'Europa, che nel conflitto del Golfo come nella crisi arabo-israeliana sa mostrare soltanto le sue incertezze e la sua incapacità di diventare protagonista autonomo. Ed è in gioco, infine, il futuro di una regione a noi contigua, in cui tutto è tremendamente intrecciato e connesso, dal Golfo Persico al Mediterraneo e dalla Libia al Libano.

Altro che guerra dimenticata! Il rombo dell'esplosione del Boeing irakeno sarà riuscito a risvegliare, una volta per tutte, questa sponda settentrionale del Mediterraneo? Bisogna augurarselo, perché la prossima volta potrebbe essere davvero troppo tardi.

Giancarlo Lannutti

Accuse a Teheran

sulla cooperazione con il popolo irakeno» nella sua lotta contro «il regime criminale» di Saddam Hussein. Gli ospiti stranieri, dice l'agenzia Irna, sono 423, tra cui un membro degli Hezbollah libanesi, e l'ambasciatore libico in Iran.

Le rivendicazioni dell'attentato all'aereo, che com'è noto ha fatto molte vittime (non è ancora chiaro se 62 o 65), sono per ora cinque. Un gruppo, la Jihad islamica, ha smentito una precedente rivendicazione fatta a suo nome. Le altre sigle, tutte sconosciute in precedenza, sono «Organizzazione di azione rivoluzionaria», «Organizzazione rivoluzionaria scilta», «Movimento rivoluzionario islamico», «Movimento islamico rivoluzionario-branca irakena». L'aereo, un Boeing 737, volava tra Baghdad e Amman ed ha dovuto atterrare d'urgenza in Arabia Saudita, dopo che a bordo i dirottatori avevano lanciato bombe a mano e ingaggiato un conflitto a fuoco con agenti dei servizi di sicurezza.

L'Arabia Saudita ha ieri smentito che la propria contraerea abbia minacciato di abbattere il Boeing. Il «Movimento islamico rivoluzionario» in un comunicato reso noto a Beirut aveva accusato l'Arabia Saudita di aver attaccato l'apparecchio iracheno tre ore e mezzo dopo averlo intercettato. Una fonte ufficiale di Riyadh ha dichiarato all'agenzia saudita «Spa» che le autorità del paese hanno fornito «d'urgenza tutte le forme di aiuto umanitario raccomandate dall'Islam, riuscendo a salvare la vita di 44 passeggeri».

Dopo aver espresso «riprovazione» per le affermazioni contenute nel comunicato del «Movimento islamico rivoluzionario», la fonte ha detto che gli aiuti forniti dalle autorità saudite sono stati menzionati dagli stessi sopravvissuti alla tragedia.

«È completamente illogico — ha concluso la fonte — che le autorità saudite abbiano ordinato l'assalto di un aereo andato in fiamme dopo essersi schiantato al suolo». Intanto si è appreso che il capitano ed il secondo pilota dell'aereo sono ancora vivi. Lo ha affermato uno dei sopravvissuti della tragedia, l'uomo d'affari giordano Saleem Dado. «Il capitano ed il secondo pilota dell'aereo sono vivi — ha detto Dado — li ho visti ad Arar ed ho parlato con il capitano».

Baghdad celebra la «vittoria definitiva»

BAGHDAD — Mentre a Teheran proseguono i lavori della conferenza «per la cooperazione con il popolo iracheno», Baghdad celebra la «vittoria definitiva» sull'Iran. Sono 32.244 i soldati iraniani uccisi nel corso dell'offensiva lanciata dall'Iran mercoledì scorso sul fronte meridionale e respinta dal settimo corpo d'armata iracheno. Lo ha annunciato ieri sera un comunicato dello stato maggiore iracheno diffuso a Baghdad. Cortei hanno percorso le strade di Bassora, nell'Irak meridionale, per festeggiare la «vittoria definitiva». Una «vittoria» salutata con 21 salve di cannone l'altro giorno nella capitale.

La Francia in ginocchio

nuovo conflitto che altrimenti aprirebbe una breccia nella quale si getterebbero tutti i pubblici dipendenti con le loro rispettive rivendicazioni.

Il calcolo di Chirac si basa logicamente sul fatto che anche i sindacati starebbero cercando una via d'uscita «onorevole» e sarebbero disposti ad una soluzione di compromesso pur di salvare il loro prestigio e la loro autorità nei confronti della «base». Ma ormai, come è noto, la partita non è più soltanto tra governo e sindacati: la «base» non sindacalizzata ha creato quel nuovo organismo detto di «coordinamento nazionale» che, ricalcato sul modello del «coordinamento studentesco» è ormai l'espressione delle assemblee generali che hanno luogo quotidianamente nei depositi ferroviari e nelle stazioni più importanti. La coppia tradizionale, insomma, come nelle popolari commedie dei teatri dei Boulevards, è diventato un terzetto, al marito e alla moglie s'è aggiunto l'amante e bisogna aspettare che cali il sipario per sapere come andrà a finire. Tanto più che ieri è nato un secondo «coordinamento nazionale» più radicale del primo, e se ieri era nebbia adesso è buio fitto.

Il primo «coordinamento nazionale», che abbiamo ascoltato in una sua riunione, giovedì sera, alla Gare du Nord, aveva delle idee precise in testa: «Non vogliamo sostituirci ai sindacati, ma il movimento è nato al di fuori di loro e oggi il nostro compito è di sorvegliare l'azione dei sindacati affinché riflettano con esattezza le rivendicazioni della base nei loro incontri con la direzione delle ferrovie o col governo. Non siamo niente di più che un comitato di vigilanza. Il giorno che finirà la lotta il nostro "coordinamento" si scioglierà automaticamente». Lo schema è identico a quello del «coordinamento studentesco».

Ma le differenze sono enormi tra le due lotte. Nel primo caso al governo non costò nulla se non un po' di amor proprio e di erosione politica — il ritiro della riforma universitaria. Oggi cedere ai ferrovieri costerebbe centinaia di milioni di franchi e forse il crollo di tutta una linea politica fondata sul blocco rigoroso dei salari. E poi, come si diceva, ecco il quarto incomodo, ecco questo secondo «coordinamento» che cerca di fare le scarpe al primo con posizioni ancor più estremiste. E allora il problema, come riassumeva un sindacalista ieri sera, è questo: «Se a due non siamo riusciti a trovare un accordo, se a tre il tetto delle rivendicazioni è salito, a quattro non si sa più dove si va a finire».

D'altro canto esiste un fatto innegabile che sembra dar ragione al «coordinamento», uno o due che siano, e che lascia poche speranze, almeno per ora, di una soluzione di compromesso: arrivati al decimo giorno di lotta, avendo perduto oltre 300 franchi al giorno di salario (60mila lire), i macchinisti non sono certo disposti a riprendere il lavoro senza aver ottenuto quello che chiedono, che non è nemmeno ormai un semplice aumento di salario, ma che concerne le condizioni di lavoro, la gerarchia dei salari a seconda dell'anzianità, le promozioni e così via.

«È dal maggio 1968 che la Francia non subisce uno sciopero così lungo delle ferrovie — commentano tutti i giornali — e al punto a cui stanno le cose quel record di diciotto anni fa rischia di essere largamente battuto». Il 1968 era costato, a termine, la poltrona presidenziale al generale De Gaulle e aveva provocato una elezione presidenziale anticipata. Aspettiamo il 1987, ormai alle porte, e si vedrà.

Augusto Pancaldi

La carta delle donne

sul terreno della vecchia logica egemonica (poi te la do io la mediazione!), ma su un piano di vera pari dignità». Tutto questo mi sollecita e sarebbe bello che contagiasse anche i comunisti.

Ma onestà vuole — soprattutto per chi si pone dall'esterno come me — che l'impertinenza si eserciti anche nella critica e nel dubbio. Ci proverò per due vie: riflettendo sul rapporto fra le donne comuniste e il loro partito e analizzando il concetto di concretezza.

Si può davvero pensare — io chiedo alle donne che hanno steso la Carta — che la battaglia per il potere e la trasformazione all'interno di un partito si vinca solo con l'autorevolezza delle proprie analisi, il rigore morale delle proprie posizioni, l'ascolto che si conquista fra le donne? Io credo proprio di no, a meno che non si apra un fronte interno. Non lo dico per mio capriccio bellicoso: è l'insegnamento evidente delle esperienze più avanzate della sinistra europea. Là dove le donne riescono a porre con forza l'idea delle quote di rappresentanza (Spd, Verdi) non fanno solo una lotta corporativa per il proprio sesso, ma stabiliscono anche una cordata che si riflette sui contenuti politici e li trasforma. Questo impone a voi, che venite da una cultura diversa che ha le sue radici antiche nella terza e non nella seconda internazionale, uno sforzo teorico enorme: ben più che trattare un po' di posti dirigenti, ma rivedere l'intera forma-partito, ripensarne l'immagine d'intellettuale complessivo, rifare le bucce nientemeno che a Gramsci, Togliatti e Berlinguer.

È veniamo alla concretezza. Torna spesso nel documento, ma devo confessare che è il modo a non convincermi. Quando su alcune enunciazioni non si può non essere d'accordo qualcosa m'insospettisce perché penso che sia la concretezza a patirne. Chi non è per la pace? Chi non è per i servizi sociali generalizzati? Chi non è perché tutte le donne trovino la loro collocazione in un mercato del lavoro trasformato? È questo approccio, che gli inglesi chiamano intraducibilmente whishful thinking, *che forse ha messo sul chi vive Franca Maria Botto nella sua lettera sulle casalinghe del nove dicembre scorso. La concretezza è anche senso del limite, di quel che si può fare e di quel che non si può fare, di quello che ha senso mettere in agenda per domani e di quello che è giusto resti principio regolativo, punto di riferimento di aggiustamenti progressivi. Se non si tien conto di questo esporsi alla critica di «perdersi negli spazi siderali», che Franca Maria Botto rivolge alla Carta, mi sembra quasi inevitabile.*

Fuori d'astrazione. Quale quota di donne è possibile imporre oggi sul mercato del lavoro e attraverso quali strade? Obblighi di legge? Incentivi ai datori di lavoro? Incentivi al lavoro femminile indipendente? Qual è il modo più realistico e attuale di difendere lo Stato sociale senza incappare nella rivolta fiscale che altri paesi avanzati hanno conosciuto prima di noi? È sensato vedere in ogni esperienza mista, cooperativistica o autogestionaria lo spettro dello slogan «più mercato, meno stato»? Ha ragione o no Franca Maria Botto nel chiedere che il lavoro domestico, finché c'è nella forma attuale, venga economicamente riconosciuto purché nelle forme più civili e meno ghettizzanti?

Mi si passi una provocazione. Mi piacerebbe che dalla Carta delle donne si arrivasse a un governo ombra delle donne che risponda ad alcune domande, lavoro, servizi, pace, ambiente, in questa ottica: che faremmo — ma subito — se governassimo? Non è del resto questo che il Pci si propone? E su questo non c'è laicità o apertura che tenga, è un compito che non si può delegare a nessuno e su cui forse le donne del Pci possono fondare una loro specifica, sobria, fattiva, autorevolezza.

Mariella Gramaglia

Afghanistan, sette anni dopo

neati e in specie con quelli islamici; eppoi: un cuneo nella nuova politica internazionale di Mosca, un alibi per l'avventurismo aggressivo di Reagan, un dramma morale e politico diffuso in ogni fibra dell'immenso paese sovietico. A rendere falsa la nozione di «rivoluzione» e di solidarietà internazionalista non è la mancata vittoria: è la natura intrinseca di quell'atto che ha violato principi e violentato il realismo politico.

Oggi il gruppo dirigente sovietico appare quasi totalmente rinnovato rispetto a quello che decise l'intervento nel 1979, ed è incontestabile il desiderio e l'intenzione della nuova direzione gorbacioviana di uscire dal ginepraio. Ma non è agevole giudicare i contenuti e la reale praticabilità del ruolino di marcia verso la soluzione. A Kabul c'è stato un cambio della guardia, posto in esplicita relazione con una intenzione di compromesso con forze politiche e sociali più ampie degli attuali, scarsi alleati del Pdpa, e con una più accelerata ricerca di accordi su garanzie internazionali per le quali sta anche lavorando il segretariato generale dell'Onu. C'è stato, mesi fa, il ritiro dei sei reggimenti sovietici, a sua volta presentato come un gesto che sottolineerebbe un'accresciuta potenza delle forze governative, e come un contributo alla «conciliazione nazionale». A seguito della visita a Mosca del nuovo presidente afghano, sono state fatte circolare note cautamente ottimistiche (l'ultima è di ieri) circa l'evoluzione della situazione interna lungo un processo che dovrebbe condurre a un governo di unità nazionale, comprendente anche forze oggi costrette all'emigrazione e senza distinzione di segno ideologico e di classe. A questo supposto processo di «stabilizzazione politico-militare» viene tuttavia contrapposto il permanere di un atteggiamento ostile, anzi «aggressivo» degli Stati Uniti e del Pakistan che frustrerebbe la ricerca di un accordo internazionale di non intervento e di garanzia, mancando il quale «l'Urss non abbandonerà il suo vicino».

Di fronte a tutto questo, la domanda che sorge — e che solo i fatti potranno soddisfare — è se realmente tra Mosca e Kabul sia stata concordata una linea non più di mero consolidamento del potere attuale ma di strutturazione di un sistema politico e di alleanze qualitativamente nuovo, pluralistico all'interno e non allineato all'esterno, che solo potrebbe dare base solida alla riconciliazione. Sulla credibilità di una siffatta operazione gravano, ovviamente, i drammi sanguinosi, le aspre contrapposizioni di questi sette anni; e spetta anzitutto a Mosca renderla convincente. Ma essa pone un non eludibile problema anche ai protagonisti internazionali dell'altra sponda. Una chiave è in mano anche a Washington e a Karachi, oltre che alle varie formazioni della resistenza. Usa e Pakistan possono decidere sia di puntare al peggio per aggravare e endemizzare le difficoltà dell'Urss, secondo una speculare linea di logoramento e di potenza, sia di puntare a una soluzione politica mettendo alla prova le intenzioni sovietiche. Un fatto è certo: non ci sarà soluzione se dal lessico di tutte le forze in campo non scomparirà la parola «vittoria».

All'Afghanistan devono essere restituite indipendenza, sovranità e pace; la parola deve tornare alla politica, l'imperio al diritto internazionale. Per chi, come noi, trattando di Kabul non dimentica Managua, resta ferma la posizione che considera il ripristino del diritto violato in ogni parte del mondo una «vitale questione di principio che non sopporta eccezioni».

Enzo Roggi

LOTTO

DEL 27 DICEMBRE 1986

Bari	54 51 26 85 24	X
Cagliari	10 37 31 25 20	1
Firenze	21 90 58 71 7	1
Genova	31 75 23 52 36	X
Milano	20 10 2 30 32	1
Napoli	31 68 12 7 69	X
Palermo	83 73 84 47 38	2
Roma	23 43 27 10 45	1
Torino	11 63 36 80 81	1
Venezia	89 16 8 26 81	2
Napoli II		2
Roma II		X

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 38.987.000
ai punti 11 L. 1.200.000
ai punti 10 L. 111.000

Alexander Murray
Ragione e società nel Medioevo
Un'opera di riferimento, illustrata riccamente, che offre un panorama insolito di un'epoca a lungo sottovalutata, durante la quale si delineano aspetti decisivi della cultura europea
Lire 25.000

Ferdinando Galiani
Socrate immaginario
a cura e con un saggio introduttivo di Michele Rago
La riproposta di un testo teatrale molto citato, ma poco conosciuto: una satira del mondo pigro e arcaico della Napoli settecentesca, che si avvale di un gustoso impasto di italiano e dialetto napoletano.
Lire 20.000

M.G. Cancrini
L. Harrison
Potere in amore
Un viaggio tra i problemi della coppia
La crisi della coppia nella società attuale, tensioni e nodi analizzati da due psicoterapeute sulla base di una lunga esperienza professionale in consultori e centri di terapia familiare.
Lire 15.000

Marx e il mondo contemporaneo
a cura di Claudia Mancina
Un confronto tra studiosi di varia estrazione politico-intellettuale e di diversa nazionalità sulle categorie fondamentali del pensiero marxiano e sulla loro sopravvivente validità di fronte alle problematiche attuali.
Lire 25.000

K. Marx, F. Engels
La concezione materialistica della storia
Guida alla lettura di Nicolao Merker
Lire 12.500

Franco Fossati
Walt Disney e l'impero disneyano
L'avventura creativa e commerciale di Disney raccontata, attraverso l'evoluzione dei suoi personaggi più famosi, da un esperto di storia e tecnica del fumetto.
Lire 12.000

Marcello Argilli
Fiabe di tanti colori
Illustrazioni di Rosalba Catamo
I colori diventano persone vive in quest'opera che punta sul gusto dei bambini per il movimento e l'alterazione degli schemi della realtà quotidiana.
Lire 15.000

Lev B. Okun
Leptoni e Quark
Lire 20.000

Lev D. Landau, Evgenij M. Lifšits
Fisica teorica VIII
Elettrodinamica dei mezzi continui
a cura di E.M. Lifšits e L.P. Pitaevskij
Lire 35.000

Emanuele Lauricella
La riproduzione della specie umana
Sessualità, controllo delle nascite, fecondazione artificiale.
Lire di base
Lire 6.500

G. Berti, S. Quadrino
Guadagnarsi la salute
Miti, realtà e prospettive dell'educazione sanitaria.
Lire di base
Lire 8.500

Editori Riuniti